



Il leader della sinistra: «Attenti al rischio della separazione» Sulla situazione internazionale apprezzamento per la relazione «Ma la richiesta del rientro del contingente italiano non è accessoria» «Mi sento un vecchio testardo comunista che spera nel socialismo»

«Compagni, speriamo di farcela...»

Ingrao fa appello all'unità, ma insiste sul ritiro delle navi

«Speriamo di farcela. È questo l'augurio di un vecchio testardo comunista italiano, nella speranza non sopita del socialismo. Pietro Ingrao riscuote l'applauso più caldo, ma al Pds il leader della sinistra propone una via precisa e difficile: l'assunzione radicale della pace e della nonviolenza come scelta fondativa e base di una nuova concezione della politica. E alla maggioranza dice: «Sta a voi stare attenti alla separazione».



Pietro Ingrao durante il suo intervento di ieri

ALBERTO LEISS ■ RIMINI. Parla Giorgio Napolitano, parla Massimo D'Alema. Voci tra le più autorevoli del Pci che si trasforma in Pds. Espressioni di posizioni politiche, culture e generazioni diverse. Di equilibri complessi che hanno nel bene e nel male tenuto insieme un partito giunto al termine della sua parabola storica. Che senso assumono i loro interventi nei giorni in cui nasce, anche dalle loro parole, una nuova formazione politica? Nel congresso dei sentimenti trattenuti, senza esplicitazione né del dramma né degli entusiasmi, prevale l'attenzione. L'attenzione dei 1.500 delegati, e delle pattuglie di cronisti, affaccati a cogliere la chiave della dinamica politica di un confronto non sempre chiaramente decifrabile. È un rito in parte già noto si ripete. Il rigoroso pronunciamento per un

il suo destino di leader tanto amato quanto poco ascoltato? Il suo è un intervento dai toni pacati, ma tutto volto a delineare la coerenza politica che deve derivare dalla scelta della pace. Anche lui parte dalla relazione di Achille Occhetto, al cui centro sta la «svolta» introdotta dalla guerra. Una guerra, che pur iniziata da poche settimane e concentrata in un'area

ristretta, sta coinvolgendo le passioni di tutto il mondo e pervadendo il sistema del medio. «Né la questione del petrolio, né la pazzia di Saddam, né la volontà di Bush di reagire al declino americano», dice Ingrao - spiegano tutto. È la dimensione del dominio scientifico e tecnologico di un nuovo potere di morte che lo impressiona. Lo strapotere che può

mettere in campo con questi mezzi il «piccolo despota» Hussein, e quello ancor più sconvolgente dei paesi coalizzati contro di lui. Questa «sapienza di morte» fa «orrore». Ma non è per Ingrao solo un moto di ripulsa morale, o la constatazione filosofica dell'impotenza dell'uomo di fronte alla tecnologia da lui stesso creata che segna la nostra epoca. È la ri-

cerca di «un'altra strada». Una strada che cancelli la guerra dalle possibilità della politica. Che indichi una politica davvero nuova. E Ingrao cerca di mettere in luce il valore «fondativo» di questa scelta per l'identità del nuovo partito, il discrimine che impone ai suoi obiettivi. La lotta per il ritiro delle navi dal Golfo in questa via non è superata o virgolesca, o accessoria, ma coerente con ciò che diciamo. Un atto significativo e necessario di una strategia, che scavalca lo stesso conflitto irakeno e pesa sull'avvenire. Che giunge a simboleggiare un approccio diverso nel rapporto tra Occidente e Sud del mondo. Non è stato il ministro De Michelis a dire chiaramente che ora all'Italia tocca di riarmarsi «contro un pericolo che non viene più da Est ma dal Sud?». Non c'è una lotta di massa da lanciare contro la militarizzazione del Mezzogiorno italiano e del Mediterraneo? (Non mi vergogno di riproporre la questione degli F16...). Non c'è da ridiscutere senza ingiungimenti la struttura «non democratica» dell'Onu, e le stesse disparità esistenti nella Cee, dove al colosso finanziario tedesco si affiancano due «potenze atomiche» come Francia e Inghilterra? L'idea del valore della nonviolenza - dice ancora Ingrao -

è ora alla prova dei fatti, alla prova di una politica. Certo ardua e difficile, ma che può suggerire vie nuove per contrastare altri fenomeni violenti: la «prepotenza di Romiti», i poteri criminali, la stessa «etica mafiosa del possesso». Ma il congresso è in bilico, non ha fatto finora una scelta precisa, osserva il leader della minoranza. Tanto che nel gran parlare di «società civile» poco è lo spazio dedicato ai nuovi movimenti pacifisti, dai quali molto invece avrebbe da imparare una pratica politica davvero rinnovata. È una strada diversa quella che indica Ingrao, ma è una proposta chiaramente rivolta al Pds. «È un fatto importante di questo congresso - commenta poi Fabio Mussi - che il suo intervento sta tutto dentro alla logica costitutiva del nuovo partito». Una logica che anche Ingrao accetta non senza sofferenza. Anche lui, come Aldo Tortorella, si commuove dicendo, in un «appello» rivolto a se stesso: «Tutti dobbiamo cambiare qualcosa fra di noi, e soprattutto fra noi e gli altri. Speriamo davvero di farcela». Un appello che sembra per un momento trascendere l'interrogativo un po' ossessivo del cronista: ma alla fine vincerà Napolitano, D'Alema, o il vecchio Ingrao?

Iotti: «Sulle riforme raccolgo la sfida di Andreotti» Trentin respinge le critiche al sindacato sulla guerra

Flores D'Arcais «Adesso sono uno di voi»

Flores D'Arcais, Rodotà, Gramaglia, Migone tracciano alla tribuna del congresso connotati e compiti del nuovo partito, dopo la travagliata stagione costituente. Nide lotti raccoglie la sfida lanciata da Andreotti, nell'intervista all'«Unità», in materia di riforme istituzionali. Bruno Trentin replica alle critiche mosse da Ingrao al sindacato sul Golfo: «Abbiamo assunto iniziative salvando un patrimonio unitario».

FABIO INWINKL ■ RIMINI. «Da questo momento sono solo uno dei 1500 delegati del congresso: non esistono più interni ed esterni». Così Paolo Flores D'Arcais, promotore della Sinistra dei club, segna alla tribuna del congresso l'avvenuto «sincro» in quello che si accinge a diventare il Partito democratico della sinistra. «Questo partito nuovo - insiste - deve tener ferma la priorità del programma sugli schieramenti: nessun privilegio a nessuno. Non un partito più moderato, meno critico verso l'esistente, meno scomodo verso i poteri costituiti. Ma capace di un'alternativa per la coerenza di un programma che sia lo stesso quando si sta all'opposizione o quando si va al governo». Flores rivendica l'urgenza di una formazione politica inedita «che non sostituisca il vecchio e soffocante centralismo democratico con nuovi e più soffocanti centralismi democratici di contenimento, a scapito della libertà dei militanti». E propone «un momento pieno di sovranità» per il congresso: l'elezione diretta del segretario e della Direzione del Pds. Critiche al progetto di statuto vengono anche da Stefano Rodotà, che invita a «non mortificare un evento storico», a «evitare calcoli, grettezze, furbizie». Per Rodotà, proprio di fronte al dramma della guerra nel Golfo, «non c'è nulla di più impegnativo e di rivoluzionario di una democrazia assunta nella sua integralità. Nel momento in cui si è spogliata dei suoi attributi di battaglia (socialista, occidentale) la democrazia ritrova o guadagna una sua pienezza. Senza nemici dichiarati, è sfidata solo da se stessa». Tra i numerosi interventi di delegati esterni quello di Mariella Gramaglia è il più contrastato nell'impatto con l'uditorio. Gramaglia parla di un incontro «duro, carico di responsabilità» con i comunisti che cambiano: tutt'altro che «un arcobaleno di gioia». A proposito del Golfo, sollecita a tradurre in politica il sentimento di pace, senza pensare che il ritiro delle navi metta al riparo da più profonde responsabilità. «Tutti - conclude - dobbiamo mettere i nostri valori alla prova della politica. La laicità è un abito morale e intellettuale, che non si baratta con il culto di autorità spirituali, fossero pure le più alte e nobili». «Speriamo di non essere i maestri prima di facili istituzioni e poi di improbabili riformismi». Gian Giacomo Migone, interlocutore assiduo nella tormentata stagione seguita alla svolta di Occhetto, intravede nell'azione del governo sulla crisi del Golfo una manovra tesa a «nascondere una crisi istituzionale, una delegittimazione politica, che sollecitano risposte non rinviabili: quasi ad illudersi di far sopravvivere in Italia una sovranità limitata». Il Pds, dunque, «ha un senso se è capace di porre il tema della democrazia del nostro paese». Una questione che sta al centro dell'intervento di Fabio Mussi, che invita Craxi, La Malfa e Forlani a non parlare «con l'elmetto in testa». «In nessun altro paese - nota - si vede tanta intolleranza. Forse perché altrove lo Stato nazionale ha più solide radici, la democrazia è più matura, le classi dirigenti non sono abitate alla inamovibilità e alla impunità come in Italia». Secondo Gaviangius Angius la guerra ha cambiato tutto e da essa si ridefinisce anche l'autonomia ideale e politica del nuovo partito: «C'era stato detto di dire sì alla guerra per avere il passaporto per il governo. Abbiamo detto di no. Ora lo sblocco del sistema politico non è dietro l'angolo. E la lotta per la pace cambia noi stessi, le nostre analisi, le rende superate». Luciana Castellina, su questo punto, è perentoria. «La rela-

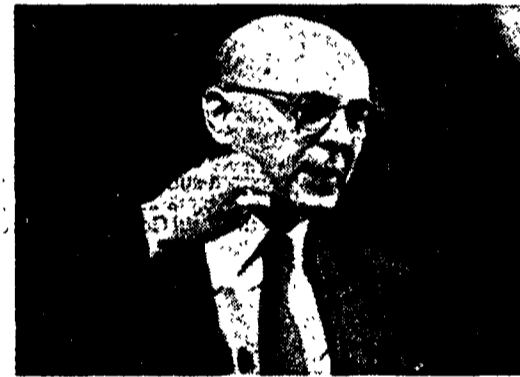
Napolitano: «Il Pds non può essere un partito comunista camuffato»

Chiedere il ritiro delle forze armate italiane dal Golfo sarebbe «fuorviante» e «non sarebbe utile a fermare la guerra». Serve una iniziativa politica concreta. Giorgio Napolitano precisa alla tribuna la linea dell'area riformista (che ieri sera ha riunito i propri 200 delegati). Meglio il dissenso di «deprecare mediazioni verbali». Costruire nella chiarezza il Pds che non può essere «un partito comunista malamente camuffato».

cazione della Conferenza sulla pace, in Medio Oriente. Chiedere il ritiro del contingente italiano, sottolinea Napolitano, «non condurrebbe né ad un gesto esemplare né ad un atto capace di contribuire a fermare la guerra», sarebbe solo una prova di propagandismo ristretto o di identificazione rinunciataria e strumentale con movimenti pacifisti di cui un grande partito deve saper cogliere il valore, ma distinguendo la propria funzione. Dalla sala parte qualche fischio, subito soffocato da un più intenso applauso. È l'unico accento di contestazione a un intervento seguito con grandissima attenzione e sottolineato da più di una manifestazione di consenso. Napolitano è consapevole del «dissenso» che si può registrare «tra noi» (rivolto evidentemente anche all'interno della maggioranza) ma dice anche che «meraviglierebbe di più un rinvio, forse unanimità o un ritorno a deprecare mediazioni verbali». Il ministro degli Esteri, Giuseppe De Rita, colloca la sua posizione sul Golfo nel quadro

delle ragioni di fondo che hanno portato alla svolta. «Parlare del partito che sta per nascere non ci allontana dall'impegno per la pace e un nuovo ordine internazionale» perché è un obiettivo raggiungibile soltanto se si dà vita ad «una forza capace di contare nelle decisioni e nel governo del paese e nel concerto della sinistra europea». Per questo «nessun no» può essere ragione fondativa di una forza politica: neppure il più alto, il no alla guerra. Se, partendo dal dramma devastante della guerra, noi cadessimo nell'insidia di una contrapposizione frontale e schematico - sul terreno cruciale della politica estera - in una astratta professione di valori o in una pura agitazione propagandistica, colpiremmo alla radice la prospettiva del partito democratico della sinistra. Napolitano mette in guardia dal rischio di «approdare a schematismi e catastrofismi», a cominciare dalla riscoperta del nemico nei panni degli Stati Uniti e dalla svalutazione del ruolo potenziale della Cee.

Si temerebbe così «al più vecchio degli ammentari». E a chi tenta di rialzare antichi steccati, partendo proprio dalla vicenda del Golfo si deve rispondere sviluppando con «chiarezza e rigore» le nostre scelte. Ed è così che si risponde, «con la forza delle nostre ragioni», al Partito socialista e alle «reazioni stricatorie» verso il congresso in cui si sono accuniate la polemica sulla politica estera, la chiusura verso un confronto senza pregiudizi sulle riforme istituzionali, il rigetto delle aperture della relazione di Occhetto sui temi dell'alternativa e della ricomposizione delle forze di ispirazione socialista. Si tratta dunque di «lasciarci alle spalle dispute paralizzanti» per mettere in grado il nuovo partito di «colmare i vuoti e i limiti gravi di iniziativa politica e di elaborazione» che si riscontrano nel dibattito congressuale. In chiusura Napolitano si rivolge a Tortorella. Chiunque è stato comunista per 45 anni, dice, ha vissuto in tutti questi mesi «turbamenti profondi, anche se ha ritenuto di non doverli



Giorgio Napolitano

esibire». Ma per chi ha sostenuto la necessità del nuovo partito «è doveroso evitare ogni doppiezza». Tutte le posizioni vanno garantite, ma anche «nessun equivoco sul nostro impegno a costruire il Partito democratico della sinistra, e non già un partito comunista malamente camuffato». L'intervento di Napolitano trova pieno sostegno nell'area riformista, che ieri sera ha riunito i propri 197 delegati, ma viene apprezzato anche da una parte del centro occhettiano. Chirico Testa dice di condire «molto di quanto detto dal leader riformista. Tra gli «esterni» il più soddisfatto è To-

ny Muzi Falcone. Mentre i socialisti Signorile e Formica, presenti al congresso, apprezzano esplicitamente l'intervento di Napolitano, anche il ministro delle Finanze è cauto: «Bisogna vedere se sarà questa la linea del Pds...». Emanuele Macaluso, in un intervento che apparirà su Panorama, dice che «L'Italia ha bisogno di un partito socialista riformista serio, autonomo, capace di stare al governo e all'opposizione», ma esprime dubbi sul fatto che il Pds sarà come lui spera sia: «Non vorrei che il nuovo partito perdesse alcune virtù del vecchio senza liberarsi dei suoi limiti e dei suoi difetti».

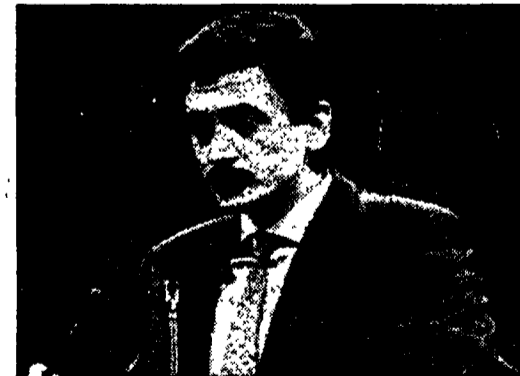
D'Alema difende le ragioni della svolta E al Psi: «I veti sono a doppio taglio»

La riproposizione, delle ragioni del Pds. Una risposta a chi sostiene che i nuovi avvenimenti abbiano messo in crisi le basi della svolta. È partito da qui D'Alema che ha parlato anche della guerra, «della battuta d'arresto» che ne è conseguita. Per dire ai socialisti: «I veti di oggi, potrebbero ritorcersi contro di voi... Noi siamo per l'alternativa, ma le chiavi del futuro non sono più nelle mani di Craxi».

Ed ecco allora questa chiara, D'Alema contesta che i fatti del 91 abbiano cambiato la realtà dell'89. «Anzi, semmai confermano quella crisi». E di fronte a tutto questo cosa occorre fare? Rifondare il Pci, obiettivo pur «nobile» e pieno di fascino? Questa ipotesi avrebbe significato «una deriva ideologica e minoritaria». Per il numero due di Botteghe Oscure, invece, la costruzione di una linea diversa, il Pds, è stata possibile perché ce «n'erano le premesse e le potenzialità» in ciò che è stato il Pci. Detto ancora più chiaramente: il Pds punta a ricollocare la forza del Pci in «un processo reale», punta a «spenderla in un'opera di ricostruzione di una identità della sinistra». In una sfida il cui obiettivo era e resta il riempire del bipolarismo. «Una sfida che ha un obiettivo ancora più ambizioso: concepire una «immediata» competizione tra democrazia e socialismo». Ma oggi c'è il dramma della guerra. Che segna sicuramente «una battuta d'arresto». Anche

in Italia dove sempre più forti si sentono «i rumori delle sciabole». Ma, attenzione, avverte D'Alema: «Non lasciamoci ingannare». Insomma, va capito che ciò che oggi appare «bloccato» da un rigurgito di guerra fredda, domani potrà «riaprirsi con una rapidità sorprendente». È la riproposizione della fiducia nell'alternativa. Ma i socialisti non ci stanno. E qui D'Alema pronuncia una delle frasi che faranno più discutere: «Sappiamo - dice - che comincia una nuova storia e che i veti e le asprezze di oggi possono ritorcersi anche contro di loro. Sappiamo che si potrebbero prendere anche altre vie. E aggiungerò: «Le chiavi del futuro politico non saranno più nelle mani solo di Craxi». La frase in alcuni commenti viene interpretata, per esempio da Luciano Lama, uno degli esponenti dell'area riformista, come «una discutibile visione delle alleanze, nella quale non si capisce bene il ruolo assegnato al Psi». Il tutto, comunque, accompagnato per il vicepresidente del Senato, da un

giudizio «estremamente positivo» sull'intervento di D'Alema. Ma davvero il numero due delle Botteghe Oscure aveva voluto in qualche modo rilanciare la «politica dei due lomi» (come dice di temere Trentin, anche se attenua con un: «Se ho capito bene...»)? In una pausa dei lavori di Rimini, il coordinatore della segreteria scambia due parole coi cronisti. E nega quell'interpretazione: «Non ho parlato della Dc - dice ad un collega dell'Adn Kronos - Se avessi voluto rivolgermi a loro, lo avrei detto a chiare lettere. No, io ho detto ai socialisti che testardamente ci battiamo per l'alternativa. Ma per giungere a quest'obiettivo non tutto dipende da noi. Se Craxi e il suo partito continuano a rifiutare questa prospettiva, nessuno può dire quale sbocco può avere la crisi attuale. Nessuno può dire fino a che punto arriverà «la delegittimazione dei partiti». È il Golfo. Anche in questo caso, in sala e tra i cronisti, c'è stata un po' di discussione sull'intervento di D'Alema. ha



Massimo D'Alema

parlato di cessate il fuoco. Ma il ritiro delle navi? «Sono convinto che c'è una ragionevole base di convergenza, al di là delle diverse accentuazioni, ed è la relazione del segretario. Su quella posizione è possibile un'intesa». Come? Con quale formula? Magari, «estrappando» dalla relazione di Occhetto i concetti politici su questo tema e riproporli in un ordine del giorno. Basta questo? Basta l'ultima frase di D'Alema dal palco («Se vince il Pds avremo dimostrato che la storia del Pci non sarà stata vana a convincere la minoranza? Fausto Bertinotti non risponde

direttamente. Ma dice così: «Mi pare che D'Alema abbia sottovalutato la profondità dei risvolti della guerra nelle cose politiche di ogni giorno. Se, come dice, le chiavi dell'alternativa non devono stare nelle mani di Craxi e se il futuro del Pds misurerà anche la profondità della storia del Pci, allora bisogna cominciare con una radicale innovazione della nostra cultura politica. Che cominci dalla pace e che chieda, senza diplomaticismi, a ciascuno di fare la propria parte. Al Pds, perché mantenga con coerenza la sua posizione, e al governo, perché ritiri le navi».

STEFANO BOCCONETTI ■ RIMINI. Usa toni rispettosi verso la minoranza: «C'è chi dice che quel che sta avvenendo nel mondo avrebbe messo in discussione le ragioni della svolta. Io sono convinto di no. Ma rispetto chi la pensa diversamente...». Poi, una rivendicazione puntigliosa delle ragioni politiche, anche ideali, che hanno portato alla nascita del Pds. «Fra chi contesta la necessità di dar vita ad un nuovo partito c'è una sorta di rimozione dell'esaurirsi del movimento comunista. Quel crollo novissimo non ha trascinato solo i regimi totalitari dell'Est, ma anche l'ipotesi su cui ha lavo-

Parlano anche Gianni Cervetti, Giulia Rodano, Gianfranco Borghini, E. Nichi Vendola, che, delendosi «sconfitto ma non vinto», annuncia con profonda emozione: «Non entrerò nel Pds ma, se sono certo, ci incontreremo ancora».